

tedra di Rossano nel mille cinquecento trentatre. I quali sono desunti da buoni documenti, sebbene la carta, che riguarda Cosmo, sia del secolo undicesimo, anziché del nono. L'Aceti produsse altri due vescovi, Saturnino e Niccolò, che già furono vescovi nel secento ottantuno, e nel millesimo cinque, prendendo il primo insieme col Barrio da qualche edizione scorretta dal sesto concilio ecumenico, ed il secondo dal Montfaucon. Ed un moderno ha rimpinzata la serie di altri sedici vescovi, Giovanni, Ottaviano, Vigilio, Niccolò, Girolamo, Isidoro, Niccolò II, Stefano, Cristoforo, Giorgio, Angelo, Guglielmo, Isidoro II, Macario, Bartolomeo, e Nicolò IV, cominciandola dall'anno trecento cinquanta. Ma si è detto di sopra: che non sono della cattedra Rossanese Saturnino Alatrino, Giovanni, che si pone a capo della serie, Ottaviano, e Vigilio vescovi che furono della Numidia. In pari modo rigettiamo gli altri nomi, perchè non sono sostenuti da verun documento, e solo riteniamo il Niccolò del Montfaucon. Aggiugniamo all'indice dell'Ughelli l'anonimo, di cui si favella nella vita di Nilo abate il Vecchio, e ch'è nominato Armodio, i due anonimi del Malaterra, un dei quali ebbe nome Elia, il Cosmo del Campanile, il Niccolò del Montfaucon, gli altri due del Lucenti, e gli arcivescovi moderni, contandone in tutto settantadue da Valeriano infino a noi.

Un di essi, Angelo II, intervenne nel concilio, che fu radunato in Lione nell'anno mille dugento settantaquattro. Tre furono deposti nei principi del quindicesimo secolo, allorchè correvano tempi assai difficili per la Chiesa, ed Antonio Segerentino fu deposto per cagion di delitti da papa Eugenio IV nel mille quattrocento quarantadue. Niccolò de Cassia arcivescovo di Conza fu tramutato di quivi in Rossano da Martino V in luogo dell'arcivescovo assente Bartolomeo con bolla del di venti maggio mille quattrocento ventidue, ed il suo vicario nelle cose spirituali e temporali, Nicodemo de Calono, abate del monastero di San Benedetto di Regina, dell'ordine di San Basilio, venne a prenderne possesso nel diciannove di settembre di quell'anno. Ma nel secolo seguente, tempo assai glorioso per la cattedra Rossanese, Rossano diede alla Chiesa romana sei cardinali, Bernardino Carvagial, celebre canonista e personaggio rispettabilissimo presso la corte pontificia, e primo protettore dell'ordine dei minimi, Pompeo Colonna, Girolamo Verallò, nunzio apostolico in Lamagna, Silvio Savelli, Lucio Sanseverino, Giovanni Battista Castagna, che poi fu papa col nome di Urbano VII., e Vincenzo Pimpinello, nunzio apostolico in Lamagna, il quale ordì nobilmente in Augusta alla presenza dell'imperatore Carlo V nell'anno mille cinquecento trenta.

Dopochè fu tenuto il concilio di Trento, i vescovi di Calabria, ed in particolare quei di Rossano spiegarono grande attività per mettere in pratica le sagge disposizioni di quel venerabile consesso, le quali riformavano la scaduta disciplina ecclesiastica; corressero alcuni abusi, che si erano insinuati nelle chiese, e richiamarono i cherici ed i popoli all'antica osservanza delle leggi ecclesiastiche. Sebbene quelle disposizioni non furono abbracciate universalmente, ed in ugual modo ne' paesi cattolici, ed alcune di esse, ed altre pubblicate dappoi, spesso mancano di esecuzione, non pertanto ben poche altre leggi si potrebbero desiderare pel codice disciplinare dei tempi moderni della Chiesa, e gli usi, od abusi passeggeri e locali non si debbono confondere insieme colla essenza incommutabile della Chiesa visibile, perpetua, ed universale. I vescovi di Calabria non mancarono di segnalarsi nella esecuzione dei decreti del concilio di Trento, sebbene talvolta fossero stati contrariati dalla corte di Spagna e dai vicerè di Napoli. Da indi innanzi si convocarono moltissimi sinodi diocesani, perocchè essi dovevano convocarsi in ciascuna diocesi una volta l'anno. Maggior numero di sinodi ebbero ne' tre ultimi secoli Nicotera, Mileto, Cosenza, e Cas-

sano, che Rossano, Bisignano, San Marco, Cotrone, e Caltanzaro, che ne vanta due appena. Quelli di Rossano sono sei, il primo che fu tenuto prima del concilio di Trento dal Lagni verso il mille cinquecento, il secondo del Lancellotti nel mille cinquecento settantaquattro, e gli altri quattro dagli arcivescovi Sanseverino, Vaccaro, Adeodati, e Cardamone nel mille cinquecento novantaquattro, nel mille secento ventidue, nel mille settecento undici, e nel mille settecento ottantaquattro. Si dice, che gli arcivescovi Muscettola e Poliastri abbiano tenuto sinodi in Rossano. Ne' medesimi tempi Nicotera, Bisignano, San Marco, e Rossano ebbero vescovi che furono acerrimi sostenitori dei diritti episcopali, e delle immunità ecclesiastiche. Si loda l'avvedutezza, la fermezza, e lo zelo, che mostrò in tali affari l'arcivescovo Pietro Antonio Spinelli, che fece cessare in favore della sua Chiesa gravissimi ed annosi litigi, ed i suoi successori Giacomo Carafa, ed Andrea de Rossi. Spinelli, e Rossi riscuotevano la decima dei latticini e dei formaggi, e la ventesima degli agnelli sopra il bestiame pecorino, che pascolava nella diocesi, a titolo dell'antica gravezza della decima. Il duca di Corigliano, ed il barone Marco Antonio de Rosis ricurarono di pagarle, e Spinelli li scomunicò nel mille secento quarantacinque. Ma dopo lunghi piati tra la mensa arcivescovile, e la casa De Rosis, quei diritti andarono miseramente perduti. Carafa riscuoteva la quarta funerale per mezzo di reddoni. Allora così portavano i tempi, e sarebbe stolto ed iniquo chiunque osasse biasimare in tuono franco quei mezzi, a cui gli arcivescovi di Rossano erano costretti di appigliarsi per sostenere i diritti della loro Chiesa. Certo niuno mi condannerà, se io per la stretta e intima affinità, che passa tra il pontificato e l'episcopato, approprio ai vescovi di Calabria qual linguaggio, che il conte Cesare Balbo, meditando da uomo profondo, e da Guelfo, cioè da Cattolico Italiano, teneva verso i papi. « Ma i papi furono uomini e non angeli; l'opera di tutti insieme è immortalmente meravigliosa; le opere politiche di ognuno furono come di uomini, le une buone, altre cattive, altre buone per un rispetto e cattive per l'altro ». È cosa agevole il giudicare, che le azioni dei nostri vescovi, anche allorchando essi furono macchiati di nepotismo o di altro vizio, furono dirette concordemente al mantenimento ed al progresso della religione e della civiltà, sebbene prese separatamente o singolarmente, o traviate dagli avvenimenti, siano apparse in altra maniera agli occhi dei superficiali e poco avveduti giudicatori.

Dei dotti arcivescovi si nominano Paolo Emilio Verello e Lelio Giordano, esimi giureconsulti, Bernardino Carvagial, Angelo della Noce, insigne archeologo dei bassi tempi, Girolamo Ursaja, e Francesco Maria Muscettola, peritissimi in ragion canonica. Furono caritatevoli ed elemosinieri gli arcivescovi Sanseverino, Ursaja, De Rossi, Muscettola, Poliastri, Camaldari, Cardamone, Miceli, e Puoti. Verallò e Lancellotti, in un secolo che non tanto li poteva pregiare ed aver cari, furono di santissimi costumi. Rimando i miei leggitori o quanto ho dianzi narrato per quelli arcivescovi che posero gl'ingegni ad edificare, restaurare, dotare, ed ornare il duomo, l'episcopio, il seminario, e le chiese, ad accrescere le rendite ecclesiastiche, a mantenere il servizio della chiesa, ed a ristabilire il rito latino. Nemmeno è giusto il defraudare della debita lode quegli arcivescovi, che ebbero fama appresso gli uomini, o piacquero agli occhi del Signore, e che ora passano ignorati per ingrato silenzio. Ma è già tempo di chiudere il loro lungo catalogo coi nomi di tre altri insigni, o non abbastanza laudabili arcivescovi, di Giovanni Battista Castagna, che fondò una cappellania di diritto padronato della mensa arcivescovile, e versò dugento ducati nel monte di pietà della città di Rossano, che cadde nel decennio; di Pietro Antonio Spinelli, pastore benevolo, liberale, e vigilante, e di Salvatore de Luca. Il nome di costui è caro tanto alla

diocesi, quanto alla gioventù, cui egli amava svisceratamente; e si ricordano tra le maledizioni coloro che seminarono di spine l'ultimo cammino della vita ad un prelato sì buono e sì dotto. Se non che egli morendo li ha perdonati. Lasciò meglio di mille ed ottocento ducati, per dar fine alla facciata della chiesa cattedrale, e per altri utili miglioramenti, e (che da pochi, o da niuno è stato fatto) al-

tri due mila ducati, per comprarne fondi, i quali servissero di patrimonio a quattro degni alunni tolti da famiglie povere. Questo ultimo atto ha coronato la vita dell'esimio ed impareggiabile prelato. Immortal benedizione abbia la sua memoria, ed eterno godimento la sua santa e benedetta anima.

LEOPOLDO CAN.° PAGANO.

## RUVO

( Chiesa vescovile )

Nella nuova circoscrizione delle diocesi di questo regno, operata per effetto del noto Concordato del 1818, noi non sapremo indicare una unione più naturale o più bene intesa di quel che sia stata quella delle Chiese di Ruvo e di Bitonto, siccome quelle che molto vicine e confinanti fra loro, ambe sono ricche di molte glorie, ambe ristrette nel perimetro della sola città.

La storia civile di queste due città dell' antica Peucezia non difetta di memorie famose, e quanto a Ruvo ( la cui origine risale fin quasi ai tempi della favola, la quale dette i natali al poeta Ennio, e che trovasi indicata da Strabone coll'appellazione di *Rudium*, e da Orazio con quella di *Rubos*) noi non sapremo far meglio che inviare chi vorrà conoscere i fasti al *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo*, pubblicato nel 1844 dall'erudito giureconsulto Domenico Jatta. Per Bitonto poi a tacere di più antiche memorie ricorderemo la battaglia che fu combattuta nella sua pianura nel maggio del 1764, nella quale gli spagnuoli capitani dal conte di Montemar vinsero i tedeschi con una completa sconfitta dei medesimi.

Que' di Ruvo pretendono la loro Chiesa di origine apostolica, e le quante volte essi potessero addurre migliori pruove di quel che valga una loro tradizione, per la quale primo vescovo Rubense sarebbe quel S. Cleto che fu terzo papa dopo S. Pietro, grande onoranza ne verrebbe alla loro città, e grande servizio pur renderebbero alla storia ecclesiastica, la quale tuttavia discute se il S. Cleto papa sia lo stesso che S. Anacleto, molti sostenendo che la varietà dell'appellazione nulla tolga che essi non sieno un solo e medesimo personaggio. Checchè ne sia, i Ruvestani ci dicono aver S. Pietro nell'anno 44 consecrato Cleto a loro vescovo; e vogliono pure che fuori la città questo loro pastore avesse edificato una chiesolina: essi lo venerano come loro patrono, e addì 26 di aprile ne celebrano la festa. Senza ammettere la pretensione dei Rubensi, ma nemmeno contrariando la loro pia credenza, diremo come Ughelli collochi un Procopio dopo S. Cleto; ma la notizia che s'ebbe da Ruvo di questo Procopio non è convalidata da documento di sorta. Il Coleti poi s'ebbe un cataloghetto di antichi vescovi Rubensi; ma di esso non tien verun conto, perchè i nomi in quello registrati non sono nulla più che un'asserzione. Secondo quel cataloghetto un Adriano Germando sarebbe succeduto a Cleto nel 108. E poi un Giovanni, e poi nel 340 un Brocardo Piellio; in fine un Epigonio, che si direbbe intervenuto al terzo concilio di Cartagine. Da un codice della biblioteca di Monte-Cassino, nel quale riportansi gli atti di S. Sabino (codice al n. 289, fol. 246) si raccoglie che un Giovanni vescovo di Ruvo assistesse alla consecrazione della chiesa di S. Andrea Apostolo di Barletta, e a quella della Trinità di Canosa fatta da papa Gelasio I nell'an. 493. E poi po-

sitivo che un Guiberto o Giliberto, Gaiberto o Gisilberto, intervenne alla dedicazione della chiesa di Monte Cassino fatta da Alessandro II nel 1074. Questo medesimo vescovo, come si ha da Lupo Protospata (†), nel 1082 ebbe a far donazione della chiesa S. Sabino al priore di Montepeloso, questo obbligandosi alla oblazione di quattro libbre di cera nel sabato santo, ed a somministrare un uomo a cavallo le quante volte il vescovo di Ruvo si sarebbe condotto a Bari o a Canosa. Quale oggetto avesse questa strana donazione non s'intende; ed intanto i vescovi di Montepeloso succeduti ai priori posseggono la detta chiesa in Ruvo, come una loro badia. Un Orso era vescovo di Ruvo nel 1179 ed intervenne al concilio lateranense celebrato in detto anno da papa Alessandro III. Noi ci astenghiamo dal tessere l'elenco dei vescovi Rubensi, non trovando nella storia dei medesimi fatti che valgano la pena di essere qui registrati.

La cattedrale di Ruvo è di stile gotico, anteriore all'epoca dei normanni. La facciata della medesima è degna di ammirazione, e l'altissimo campanile di forma quadrata, con finestroni ornati di pietre bellamente scorniciate, è tenuto in pregio da coloro che s'intendono di architettura. Essa cattedrale (unica parrocchia della città) è intitolata a Nostra Donna Assunta in cielo, ed è servita da un numeroso Capitolo con quattro dignità, chiamate arcidiacono, arciprete e due primiceri.

Ruvo non ha seminario, quel di Bitonto bastando alle due diocesi, ed invece dopo il Concordato fu chiesto alle due potestà che a luogo del seminario si stabilissero in Ruvo i Padri delle Scuole Pie per vantaggio del pubblico; il che ottenuto, fu nel 1820 dato a quei Padri per loro abitazione, e per le scuole, il soppresso convento dei domenicani.

Quanto alla Chiesa di Bitonto l'Ughelli mette a capolista dei vescovi di quella un Andreano, intervenuto al concilio romano del 743 (o piuttosto 744); ma il Coleti nota che il medesimo Ughelli colloca lo stesso individuo fra i vescovi di Bisignano. Noi crediamo che non possa decidersi a quale Chiesa sia da attribuire questo vescovo, varia essendo la lezione dei codici ove è riportata la sottoscrizione del medesimo in quel concilio. Trovasi nominato Anderamo e Andreone Bisuntiano, Bisuniano, Bisumtino, Bisilienz. Se avessimo a scegliere fra Bisignano e Bitonto, noi daremmo la preferenza a quest'ultima città, sia perchè ammettendo questo Anderamo si troverebbe nella Chiesa Bisignanese una lacuna di quattro secoli per incontrare un altro vescovo (come dottamente osservasi nell'articolo relativo alla Chiesa bisignanese), sia perchè dieci anni dopo la detta epoca (754) certamente era vescovo Bitontino un Ottone, il quale con Simparide vescovo di Conversano venne in Bari, ed ambi di unita a Maurenziano arcivescovo barese riferirono a papa Stefano il prodigio da loro osservato innanzi alla santa effigie della Gran Madre di Dio detta *Odegitria*,

(\*) In questo articolo si discorre pure della Chiesa di Bitonto, unita aeque principaliter alla Rubense.

(†) Vedi la sua cronaca sotto l'anno 1082.